

Primo dialogo di Clara con la sofferenza

di CLARA D'ESPOSITO

**Paura del dolore fisico? Smarrimento interiore?
Insicurezza e angoscia? Confronto serrato
con Dio? Come reagirebbe ognuno di noi,
se si beccasse un cancro?**

Se avessi un tumore

Chiariamo subito che io il tumore non ce l'ho, e nemmeno desidero averlo; tant'è vero che con la destra scrivo, e con la sinistra faccio gli scongiuri. L'idea di quest'articolo è del Direttore, il quale, solo per questo motivo, merita un diploma vero e proprio di jettatore. (A proposito, perché non lo scrive lui?).

È anche vero, però, che non posso escludere questa eventualità; se non altro perché in casa mia, un tumore l'hanno già avuto mia madre (che è morta) e mia sorella (che è viva). Forse proprio per questo è un po' come se l'avessi avuto anch'io, perché, quando si ammala uno che ami, tu vivi e muori con lui. Forse per questo, adesso, il tumore mi fa meno paura di un tempo: di quando credevo ingenuamente che esso fosse roba per gli altri, altri di cui parlavo sottovoce, con imbarazzo e con pietà, come alcuni parlano della pazzia, e come tutti parliamo dell'Aids. Forse ne ho meno paura di un tempo perché, entrando in casa mia, questa terribile malattia si è come umanizzata: essa non ha piegato la testa altera di mia madre, né mutato (grazie a Dio) la bella tempra di mia sorella, che, mentre scrivo, lucida con energia un pavimento, imprecando contro la qualità scadente della cera in commercio.

Ma forse queste sono solo considerazioni letterarie, e in realtà nes-

suno può sapere come reagirebbe a una malattia, finché la malattia non colpisce lui personalmente. Avete presente il caso di Giobbe? Giobbe era un uomo assai devoto, che Dio si prese il lusso di mettere alla prova, servendosi del diavolo come castaldo. Il diavolo colpì Giobbe nelle sostanze: gli tolse armenti e greggi; e Giobbe disse: «Dio ha dato, Dio ha tolto: sia lodato il Signore». Il diavolo gli andò più vicino, e colpì figli e figlie: e Giobbe ancora disse: «Dio ha dato, Dio ha tolto: sia lodato il Signore». «Vedi? - disse Dio al diavolo - vedi come è devoto Giobbe? Adesso so con certezza che il mio servo mi ama». «Tu non sai ancora niente - sghignazzò il diavolo -. Lascia che io colpisca lui personalmente!». Dio lo permise, con un po' di batticuore. E, quando il diavolo lo coprì di piaghe, Giobbe finalmente bestemmiò (chissà Dio come ci rimase male. Si era così fidato!).

Per cui, se avessi veramente un tumore (quod Deus avertat) non posso illudermi che il mio comportamento sarebbe assai diverso da quello degli altri. Però, posso anche sperare che non sarebbe del tutto difforme da quella che è la mia natura abituale, giacché, in definitiva, esiste anche un permanere dell'identità che, non si può smarrire neanche nelle sventure, specialmente se di questa identità (per modesta che sia) il garante è Dio. Perciò sono convinta che la mia reazione iniziale sarebbe senza dub-

bio il panico: primo, perché questa è la reazione abituale degli altri di fronte a una diagnosi di tal genere; secondo, perché questa è, da 55 anni, la mia reazione costante a tutto ciò che è doloroso e imprevedibile.

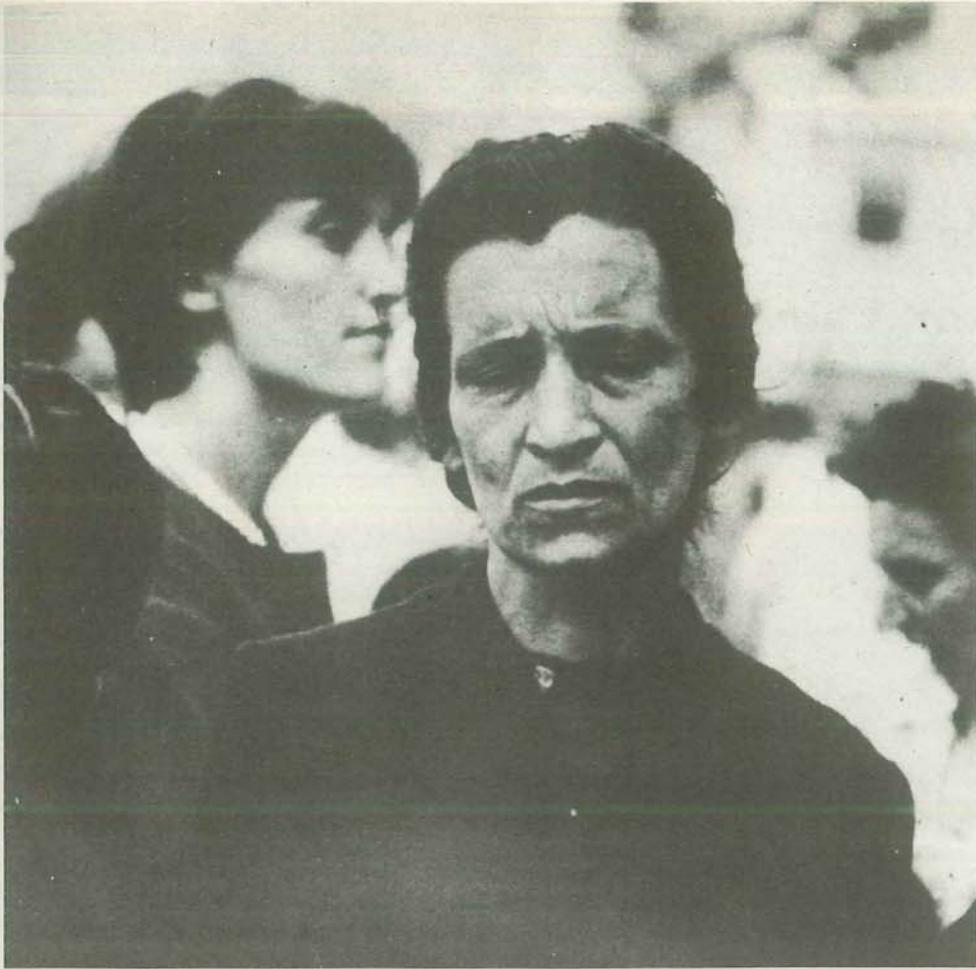
Non vedo proprio come potrei salvarmi dal panico, in una circostanza simile, se il panico mi attanaglia regolarmente anche quando devo solo levarmi un dente, e pur sapendo, come ormai so, che si può sopravvivere all'estrazione di un molare, e perfino di più molari, e che inoltre si vive assai meglio in seguito.

Pezzo di fifona!

Poiché comunque sono abituata da lungo tempo alla conversazione interiore con me stessa, tenterei di dialogare con la mia paura. Chiari- re, razionalizzare: per me, è una passione (o un peccato) di tutta la vita.

«Sentiamo un po', pezzo di fifona: cos'è che ti fa perdere la testa? Il salto nel buio? Di' la verità: al fondo del tuo cuore incredulo, la fede in Cristo non ha ancora scalfito la tua antica paura del nulla eterno. Di' la verità: tu continui a trescare con Foscolo e Leopardi». Ma so che mi risponderai con una vocina timida: «No, ti assicuro: mi accusi a torto. Io, a Cristo, ormai, ci credo davvero. E Foscolo e Leopardi, in fondo, li compiango. Ma vedi, quello che mi fa paura, è il dolore fisico, perché so di non essere capace di sopportarlo». «E si capisce! Abituata come sei! Tre iniezioni di anestetico solo per togliere un incisivo! Mai una penitenza! Se hai fame mangi, se hai sete bevi, se hai sonno dormi! Quale dominio puoi sperare di avere sul tuo corpo? Pezzo di svergognata!». Ma, siccome io mi voglio molto bene, nella mie conversazioni interiere non oltrepasso mai un certo limite: anche per educazione. Quindi, comincerei a farmi coraggio. «Al dolore, adesso, non ci devi pensare. Sai bene come devi vivere: minuto per minuto, obbedendo agli appuntamenti e alle occupazioni quotidiane. Passa attraverso queste cose semplici la mano di Dio che ti guida. Come avresti fatto, durante la malattia di tua madre, se non avessi avuto i letti da rifare, le patate da pelare, la tavola da apparecchiare comunque?».

«E, a proposito del dolore fisico: perché non hai più fiducia in Dio?»



Non ricordi cosa accadde a tua madre?». «Sì che mi ricordo. I medici mi dissero di fare ampie scorte di morfina, perché le sue sofferenze sarebbero state lunghe e terribili». «Già. E tu, col cuore in gola, facesti incetta di morfina in tutta Roma, fino a destare il sospetto di qualche farmacista. Dimmi: quella morfina è mai servita?». «Mai. Lei se ne andò in venti giorni, quasi senza soffrire, sconvolgendo tutte le previsioni della scienza». «Dunque potresti anche non soffrire». «Potrei». «E comunque, da quando appartieni a Dio, ti è mai capitato di affrontare una prova, senza che Egli ti aiutasse?». «Mai. Anzi, ho scoperto solo adesso quanto mi aiutò in passato. Quando non ero sua, e mi credevo forte». «Dunque, perché temere? Tu ti affidi a un Amore che hai già sperimentato».

La camomilla si beve tiepida

Di tal genere, se non proprio questa, sarebbe, io penso, la conversazione che io avrei con me stessa in così difficile frangente. Ci sono però altre paure, più difficili da definire,

che affondano le loro radici non solo nell'io privato, ma in quello collettivo: nei pregiudizi di educazione, di classe, di casta; in quelli che il filosofo Bacone chiamava gli «idola tribus»: i pregiudizi del clan. Di queste paure, piuttosto che con me stessa, vorrei parlarne con voi. Se devo essere sincera, c'è qualcosa di cui ho più paura della malattia e della morte. E questa cosa è il sistema sanitario italiano. Morire, soffrire, va bene: ma essere curato! essere curato in un ospedale italiano!

Noi siamo gente del Sud. Dell'ospedale abbiamo una paura ancestrale. Per noi, l'ospedale è simbolo di emarginazione, di abbandono, di inferiorità sociale ed economica. Noi preferiamo ammalarci e morire in casa, come i contadini di Verga. Ma so benissimo che, se mi viene un tumore, dovrò fare i conti con l'ospedale. E mi rendo conto soltanto adesso che la condizione disumana e incivile, tanto temuta dai contadini del Sud, è diventata oggi la condizione della borghesia abbiente, quando, per un infortunio sulla salute, uno dei suoi membri varca la soglia di un ospedale.

Sappiamo tutti che cosa significa l'ospedale: topi, abbandono, scortesia se non violenza, il disprezzo più assoluto per l'anima ed il corpo. Ciò che avevamo preparato amorosamente per i poveri, oggi tocca anche ai ricchi: e così sia. Ma come fare ad abbandonare il proprio corpo, (un corpo così amato, curato, e – perché no? – vezzeggiato) a mani estranee e insolenti? Non conosco nessun'altra chiave, per superare questa paura, se non l'immagine di Cristo, abbandonato ai soldati romani nel cortile del pretorio. So che è a Lui che dovrei ricorrere per accettare serenamente la progressiva spoliatura dell'io che comporta la perdita, reale o immaginaria, del proprio corpo. E capisco che è su quest'ultima frontiera che si gioca la carta della povertà radicale. Chi vince questa partita, avrà la corona della gloria.

Solamente adesso mi accorgo con amarezza, che alle mie considerazioni (private o pubbliche) manca qualcosa. Manca, in realtà, ogni pensiero per gli altri. Non mi dispiacerebbe, dunque, di lasciare gli altri? Caspita! Il più gelido e disincantato dei poeti – Leopardi – ha definito la morte «un venir meno ad ogni usata, amante compagnia», ed io, cristiana e francescana, non ho, nel morire, un pensiero per gli altri? Solo le mamme, dunque, anche morendo si preoccupano degli altri? «Prenderai freddo, mettiti la vestaglia», diceva mia madre mentre moriva.

Più grande ancora, però, è il fatto che io non pensi affatto, nell'eventualità di un incontro con l'Altissimo, a fare un bilancio della mia vita. Mi sento così a posto? Dove mi viene tanta sicurezza? O forse il bilancio preferisco non farlo, perché so che sarebbe scarso? Come dice l'Apocalisse? «Non sei né freddo né caldo: ti vomiterò». «Oh, Dio, ti prego, non vomitarmi, nel giorno del Giudizio: tienimi sul comodino, piuttosto, come la camomilla: si beve tiepida, sai». E subito è venuta una voce dal cielo: «Ti ho creata appunto perché serviva la camomilla. Ma puoi sempre sperare in un mio splendido scherzo, che ti trasformi, in punto di morte, da generica camomilla in liquore inebriante. Non sarebbe la prima volta». E ha aggiunto: «Ti sei battuta bene, più che altro con la penna. Il prossimo articolo fallo scrivere al Direttore. Ti suggerisco il titolo: Se mi beccassi l'Aids».